

Uno straniero arriva in una città sconosciuta dopo un lungo viaggio. Da qualche tempo è stato separato dalla sua famiglia; da qualche parte c'è una moglie, forse un figlio. Il percorso è stato travagliato, e lo straniero è stanco. Si ferma davanti all'edificio che diventerà la sua casa e poi comincia ad avvicinarsi: l'ultimo breve tratto dell'itinerario imprevedibilmente zigzagante che l'ha portato fin lí. Adagio, passa sotto l'arco che gli si spalanca davanti, diventando presto indistinguibile dall'oscurità, come il personaggio di un mito che scompare nelle fauci di un mostro leggendario, o negli orridi gorgi del mare. Si muove con difficoltà, le spalle ingobbite dal peso delle valigie. Lí dentro c'è tutto ciò che ancora possiede. Ha dovuto fare i bagagli di fretta. Che cosa contengono? Perché è venuto?

All'inizio del nuovo secolo lavorai per parecchi anni a un libro per cui dovetti viaggiare in lungo e in largo fra gli Stati Uniti, l'Europa orientale, la Scandinavia, Israele e l'Australia. Ci andai per intervistare un certo numero di sopravvissuti, e testimoni, di fatti accaduti durante la seconda guerra mondiale in una piccola città della Polonia orientale dove avevano vissuto alcuni miei parenti. Questi parenti erano persone qualunque, di scarso interesse per la Storia, tuttavia erano il fulcro, il centro per così dire, della storia che io volevo raccontare, la storia di chi erano stati e di come erano morti; così come quella piccola città, un luogo di scarsa importanza storica, era stata tutta-

via il fulcro della vita dei miei parenti, il punto fermo da cui non avevano mai voluto allontanarsi. E così vi avevano trovato la morte, alcuni nascosti a pochi passi dalla casa dove prima abitavano, e lí traditi; alcuni fucilati nella piazza della città o nel vecchio cimitero; alcuni deportati in località remote e poi gassati. Dopo la fine della guerra, da quella cittadina i pochi sopravvissuti si sarebbero sparpagliati in lontane parti del mondo – luoghi che, appena quindici anni prima, a quella gente di provincia sarebbero sembrati destinazioni improbabili, perfino assurde, e certo non posti in cui vivere: Copenaghen, Tashkent, Stoccolma, Brooklyn, Minsk, Bersabea, Bondi Beach. Sono questi i posti dove dovetti recarmi, sessant'anni dopo, per parlare coi sopravvissuti e ascoltare quel che avevano da raccontarmi sui miei parenti. L'unico modo per giungere al centro della mia storia era fare il giro largo, passando per lontane periferie.

Quando ebbi finito di scrivere quella storia mi ritrovai incapace di muovermi. All'epoca mi dissi che ero solo stanco; ma ora, a distanza di un decennio e mezzo, mi rendo conto di aver avuto una vera e propria crisi, forse addirittura un esaurimento nervoso. Per alcuni mesi non riuscivo neanche a varcare la soglia del mio appartamento, figuriamoci a viaggiare. Ero stato in Australia, Danimarca e Ucraina, in Israele, Polonia e Svezia, avevo visto le fosse comuni e i musei, fra cui uno a Tel Aviv dove, con mia sorpresa, ciò che piú mi aveva commosso era stata una sala piena di minuziosi modelli di sinagoghe costruite nel corso dei millenni in tutto il territorio della diaspora ebraica: la sinagoga di Kaifeng in Cina e quella di Cochin in India, la Beth Alpha del sesto secolo nella Bassa Galilea e la Santa María la Blanca del dodicesimo secolo a Toledo (quest'ultima deve il suo strano nome al fatto che, subito dopo essere stata costruita grazie a una speciale dispensa concessa dal re Alfonso X per creare «la piú grande e bella sinagoga di Spagna», fu attaccata da una folla inferocita,

parzialmente distrutta e in seguito riconvertita in chiesa dedicata alla Vergine); il tempio israelitico del diciannovesimo secolo a Firenze e la contemporanea sinagoga di Oranienburger Straße a Berlino, l'uno profanato e l'altra distrutta dal fuoco durante la seconda guerra mondiale, e ora entrambi scrupolosamente ricreati in miniatura in Israele, un paese che non esisteva quando quegli edifici erano stati sventrati. Ero tanto commosso, presumo, perché fra la tarda infanzia e la preadolescenza ero stato un modellista ossessivo, e anch'io avevo costruito con estrema cura minuziose repliche in scala di antichi edifici, il tempio sepolcrale della faraona egizia Hatshepsut a Deir el-Bahari, il Partenone di Atene, il Circo Massimo di Roma, tutte strutture caratterizzate, come oggi mi pare evidente, anche se dubito di essermene reso conto allora, dalla metodica ripetizione di alcuni elementi strutturali o decorativi – rampe, colonne, archi –, una reiterazione che probabilmente trovavo rassicurante. In ogni caso è questo il motivo per cui, mentre me ne stavo nella sala dei modelli del museo di Tel Aviv a metà del mio viaggio in giro per il mondo nei primi anni Duemila, ebbi una reazione emotiva così forte. L'impulso a realizzare quelle repliche mi era ben noto, e anche il significativo paradossale che ne conseguiva: la fede nella nostra capacità di ricreare si accompagna alla consapevolezza che l'originale è scomparso... «Scomparso», dovrei precisare, può essere un termine fuorviante, poiché sembra sottintendere che la distruzione abbia superato il punto oltre il quale la ricostruzione è impossibile. Ma ci sono altri tipi di scomparsa, alterazioni o riconversioni così estese e radicali che, sebbene l'originale sia ancora in piedi, sia ancora presente, sentiamo nondimeno il bisogno di ricostruzioni come quelle che si trovano nella sala dei modelli del museo Beit Hatfutsot di Tel Aviv. È il caso, ad esempio, dell'edificio in rovina ma tuttora bello che domina la piazza del mercato di una piccola cittadina ai piedi dei Carpazi, Bolechiv, che

attualmente è in territorio ucraino, ma era parte della Polonia quando ci vivevano i miei parenti – che la chiamavano Bolechów –, così come ci erano vissuti per secoli i loro antenati, fino al 1943, quando anche l'ultimo di loro era morto. Un tempo quel grosso edificio rettangolare, coi muri intonacati di rosa chiaro in cui a intervalli regolari si aprono alte ed eleganti finestre arrotondate in cima, era conosciuto come la Grande Sinagoga della città – una lieve esagerazione che può essere perdonata se si tiene conto del fatto che all'epoca in quella cittadina c'erano almeno una quindicina di sinagoghe di varie dimensioni, e che, in confronto, quasi tutti gli altri edifici di Bolechów erano piuttosto piccoli. Oggi l'epiteto «Grande» ci sembra particolarmente toccante perché in quel punto non è rimasta nessuna sinagoga, e tutte le persone che frequentarono quei luoghi di preghiera, tutte le persone che mai chiamarono familiarmente quell'edificio Grande Sinagoga, sono morte da tempo; e quasi nessuno di coloro che oggi vivono in quella città sa che quell'edificio è stato un luogo di culto.